

Protesta a Genova Infermiere in corsia solo calze bianche vietati trucco e profumo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIZIENZI

GENOVA. «Indossare - suggerisce la circolare - sempre calze velate, bianche o di colore naturale. Non portare anelli (è tollerata la fede nuziale), orecchini pendenti o comunque preziosi e bigiotteria a vista. Evitare trucco pesante, smalto e profumi intensi. I capelli devono essere raccolti nella cuffia». E così via, comprese le raccomandazioni di rito all'uso della divisa in dotazione.

Le infermiere, destinatarie della circolare, si sono offese moltissimo, respingendo il diktat con tutte le sue implicazioni. Significa offendere, dicono, il nostro senso di responsabilità e della misura, e comunque sono inaccettabili le ingerenze autoritarie in dettagli che fanno certamente parte della sfera personale e non di quella professionale.

È ovvio per chiunque, aggiungono, e a maggior ragione per noi, che le corsie dell'ospedale non siano luoghi deputati allo sfoggio di maquillages e profumi violenti, e che i capelli svolazzanti sarebbero antieniglici; è altrettanto ovvio che possa verificarsi lo «sgarro», ma le eventuali eccezioni non possono giustificare il taglio così impositivo dell'iniziativa assunta dalla direzione sanitaria.

Tutte ragioni che il sindacato ha fatto immediatamente

proprie, proclamando lo stato di agitazione del personale e organizzando per due giorni un presidio, con tanto di roulotte, all'entrata dell'ospedale. C'è però da aggiungere che la protesta riguarda non solo la circolare su gioielli e profumi, ma anche - e soprattutto - le carenze di organico e quindi l'impossibilità di rispettare al Galliera, come in tutto il mondo ospedaliero, l'adozione delle 36 ore settimanali previste dall'ultimo (già scaduto) contratto di lavoro.

A questo si sono aggiunti recentemente altri motivi di tensione: il mese scorso, ad esempio, alla busta paga degli infermieri è stata applicata una trattenuta di 70mila lire per l'inadempimento sulla quale non c'è ancora accordo sindacale e che infatti altri enti hanno per ora trascurato. Inoltre, e proprio in questi giorni, il consiglio di amministrazione (che è presieduto dal Cardinale di Genova) ha disposto una generale e severa restrizione nell'uso del telefono da parte dei dipendenti, previa installazione di un centralino con sistema di controllo delle chiamate in partenza da ospedale; in particolare è stata ipotizzata una trattenuta di 4mila lire salariale che darebbe diritto ad una telefonata «personale» al giorno, e comunque con registrazione del numero da parte del centralino.

Per lo scandalo delle «carceri d'oro» la Procura generale della Corte dei conti chiede a ministri e funzionari corrotti il risarcimento dei danni per lo Stato

«Nicolazzi e Darida restituite 2 miliardi»

Gli ex ministri dei Lavori pubblici Nicolazzi e della Giustizia Darida dalla procura generale della Corte dei conti sono stati citati a giudizio di «responsabilità contabile» per la vicenda delle carceri d'oro. Citati anche alcuni loro stretti collaboratori. Per tutti richiesta dal vice procuratore generale la condanna a risarcire lo Stato: per Nicolazzi e il suo ex direttore generale, due miliardi.

ROMA. L'ex ministro dei Lavori pubblici, Franco Nicolazzi (Psd) e l'ex direttore generale del dicastero di Porta Pia, Gabriele Di Palma, implicati nell'operazione-tangenti nella vicenda delle «carceri d'oro» dovrebbero risarcire l'erario di due miliardi di lire per i danni arrecati. La richiesta è venuta dalla Procura generale della Corte dei conti. Il vice procuratore generale, Mario Casaccia, infatti, li ha citati in giudizio per «responsabilità contabile». Il giudizio è stato fissato per il 14 giugno dell'89 davanti alla seconda sezione giurisdizionale della Corte dei conti.

sponsabile di aver favorito l'arch. De Mico, amministratore delegato della Codemi nell'aggiudicazione dell'appalto relativo alla ristrutturazione del palazzo ex Borsa di Milano, sede delle Poste. Il danno causato ammonta a 245 milioni di lire, «fatti salvi eventuali danni».

Sempre per le tangenti, Francesco Cicconi, capo dell'ufficio amministrativo del provveditorato alle opere pubbliche del capoluogo ligure, quale componente della commissione giudicatrice dell'appalto concorso per la costruzione del carcere di Genova Pontedecimo, per aver favorito l'amministratore unico della Codemi, nell'aggiudicazione dell'appalto per la costruzione del carcere, ricevendo, come da sua stessa confessione, 40 milioni. Ora, sempre secondo la Procura, dovrà restituire la stessa somma.

Nella citazione nei riguardi dei due ex ministri, Nicolazzi e Darida, la Procura afferma che entrambi «con comportamenti esecutivi di uno stesso disegno doloso» hanno violato gli obblighi di imparzialità e di correttezza inerenti il loro ufficio pubblico allo scopo di favorire l'assegnazione di appalti e di fondi.



L'ex segretario del Psdi Franco Nicolazzi

L'atto di accusa della Procura, inoltre, parla dei voli dell'ex ministro dei Lavori pubblici sull'aereo di De Mico, dei complicati movimenti di denaro, delle doppie o delle omesse registrazioni che hanno caratterizzato la vicenda, con citazione di cifre e di date.

La Procura dà molta importanza alla scoperta del computer segreto della Codemi. «La natura obiettiva di tale mezzo probatorio - è scritto nell'atto di citazione - è fondamentale per la valutazione delle responsabilità amministrative di tutti i funzionari coinvolti perché si tratta, tra l'altro, di un elemento probatorio che opera giuridicamente a danno degli stessi autori».

Intanto, mentre si muove la Procura generale della Corte dei conti nei riguardi dei fruitori di tangenti (abbiamo visto, c'è già la richiesta di condanna da parte del viceprocuratore generale, Mario Casaccia) il Parlamento si appresta ad affrontare, in seduta comune di Camera e Senato, la vicenda delle «carceri d'oro» e a decidere se deferire o meno alla Corte costituzionale gli ex ministri dei Lavori pubblici, Franco Nicolazzi e della Giustizia, Clelio Darida.

Ricordo di Laura, compagna dell'apparato

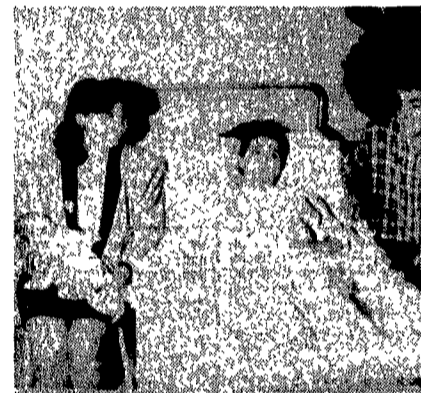
G. CHIAROMONTE

ROMA. Si è spenta a Roma la compagna Laura Pietrangelo. I funerali si svolgeranno oggi, alle 15, presso la sezione del Pci di Campitelli, in via dei Giubbonari. La camera ardente sarà aperta alle 12. L'orazione funebre sarà tenuta da Gigli Tedesco.

Conobbi Laura Pietrangelo nel 1965 quando venni a Roma e andai a lavorare alla Sezione agraria, diretta da Arturo Colombi. E per alcuni anni ebbi modo di apprezzare le doti di serietà e assiduità nel lavoro, di dedizione al partito, di intelligenza politica, e anche di serenità e spesso di allegria. Ella non fu, né per Colombo né per me, soltanto una segretaria sicura, sulla quale si poteva fare affidamento in ogni circostanza, senza limiti di tempo o di orario: disponibile, com'era sempre, per il lavoro d'ufficio, e al tempo stesso tramite prezioso con i compagni delle diverse Federazioni con i quali riusciva a stabilire un rapporto reciproco di amicizia e di stima.

Poi il lavoro ci aveva diviso. Ma mi capitava sovente di incontrarla, o di andarle a far visita, e di parlare con lei. Era informatissima di tutto quel che accadeva a Botteghe Oscure. Amava discorrere. E a me piaceva ascoltarla, dato che le sue informazioni avevano sempre un senso politico. L'ultima volta che l'ho vista fu nell'estate dell'anno scorso, a Budapest: eravamo entrambi in vacanza, e partecipammo insieme ai festeggiamenti per la festa nazionale dell'Ungheria. Successivamente fu colpita da un male inesorabile, e mi fu detto che non gradiva visite: e dillei mi giungevano, di tanto in tanto, notizie tristi e preoccupanti.

Voglio ricordarla oggi, Laura Pietrangelo, come una delle tante (e dei tanti) che costituiscono, come si dice, l'apparato tecnico del partito. Laura era una compagna un po' all'antica, con le sue idee e anche le sue nostalgie: ma era certamente una di quelle (e di quelli) su cui si poteva e si può contare, per il suo attaccamento alle nostre idee, per la sua fedeltà al di sopra di ogni prova e anche di ogni amarezza, per la sua sensibilità di militante. Il nostro lavoro, i risultati che abbiamo conseguito, i successi che abbiamo raggiunto sono legati, oltre che al lavoro di tantissimi uomini e donne nelle Sezioni in ogni parte del paese, oltre che alla giustizia delle scelte politiche, anche al lavoro oscuro ma preziosissimo dell'apparato tecnico della Direzione e delle Federazioni (e questo lavoro, se fatto bene e con impegno, non è mai soltanto «tecnico»); di donne come Laura Pietrangelo.



Che bello, nonna a 28 anni

Il nome di Rosa, Concetta Panno Costa, che fa la casalinga, come la giovane figlia Ida, si è sposata all'età di 14 anni. Madre e figlia, insieme alla piccola Rosa e al padre (i quattro nella foto) sono stati festeggiati da parenti ed amici. Ad assistere madre e figlia, in ospedale, ieri, insieme a nonna Concetta, c'era anche la bisnonna, Stefania Bombaci. Ha appena 50 anni.

Ha appena compiuto ventotto anni ed è già nonna. Il singolare record (la più giovane nonna d'Italia) è detenuto da Concetta Panno Costa, di Messina. La figlia Ida, 15 anni, due giorni fa ha dato alla luce una vispa bambinina di tre chili alla quale è stato dato il nome di Rosa. Concetta Panno Costa, che fa la casalinga, come la giovane figlia Ida, si è sposata all'età di 14 anni. Madre e figlia, insieme alla piccola Rosa e al padre (i quattro nella foto) sono stati festeggiati da parenti ed amici. Ad assistere madre e figlia, in ospedale, ieri, insieme a nonna Concetta, c'era anche la bisnonna, Stefania Bombaci. Ha appena 50 anni.

La Corte d'appello ha confermato le accuse per otto amministratori di Pescara L'ex primo cittadino, il dc Nevio Piscione, minaccia una crisi della giunta

«Sarò sindaco, la condanna non mi ferma»

Una intricata vicenda giudiziaria scuote Pescara. Ieri la Corte d'appello dell'Aquila ha confermato le accuse (ma con pene ridotte) a otto degli undici amministratori dc, psi e pri che fecero 61 assunzioni clientelari in Comune. È ora si prepara un terremoto politico. L'ex sindaco e gli altri vorrebbero rientrare nel gioco, nonostante sia in piedi una nuova giunta. Intanto la vita amministrativa è paralizzata.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

PESCARA. Sessantuno assunzioni in Comune riservate ad amici e simpatizzanti. Sindaci, assessori e qualche consigliere processati, condannati e sospesi. Sarebbero una stona di «ordinario» malcostume che il capitolo giudiziario dovrebbe concludere. Ma a Pescara, città di 200mila abitanti, cuore economico dell'Abruzzo, gran feudo dc, tutto questo è diventato ormai un «caso» politico senza fine e dagli esiti incerti. La vita amministrativa è

di fatto paralizzata da molti mesi e il perché è presto detto. C'è una nuova giunta (naturalmente rigorosamente pentapartita) ma non ha alcun potere reale perché i notabili, incappati nell'incidente di percorso, vogliono farla ancora da padroni e scaltipano per rientrare in gioco. Proprio così.

Ieri, di questa «banale» storia di clientelismo si è scritto l'ultimo, ma forse non definitivo, capitolo giudiziario. A quasi tutti gli imputati (tre dc

ma non era vicino ai partiti in questione, non è stato nemmeno guardato in faccia. Al processo di primo grado vennero fuori storie emblematiche. Un testimone raccontò come un esponente socialista si convinse a raccomandare un suo iscritto perché questi minacciava di «ritirare» le 200 tessere di cui era controllore.

Al processo di primo grado, ma ancora ieri nelle arringhe degli avvocati, la linea difensiva è stata essenzialmente una. Non ci fu dolo, non ci fu accordo di spartizione, ma solo una serie di raccomandazioni. Tutti, inoltre, sarebbero stati «depistati» dall'allora sindaco, il dc Casalini, che assicurava essere tutto in regola.

Peccato che il sindaco di allora è morto e non può controbattere. Ieri le tesi difensive hanno avuto una parziale udienza da parte della Corte d'appello dell'Aquila. Soddisfatti gli imputati, ovviamente. Ma il problema, per Pescara, è

tutt'altro che risolto. Come mai? La sostanza - affermano i comunisti - è che in città da almeno tre anni non si governa. Tre giunte si sono succedute nel tempo e il risultato è un pantano assoluto. Da febbraio, da quando cioè la prima sentenza ha costretto gli imputati a dimettersi (era scattata automaticamente la «sospensione»), la situazione si è incancrenita. Il dc Piscione, sanguigno andreottiano, non vuole mollare e, in barba al buon gusto spera di rientrare in giunta, come se nulla fosse. Infatti, ancor prima della sentenza, diceva: «Da domani, comunque vada, torno a far politica, non mi ferma certo una condanna».

L'operazione rientro, però, potrebbe non essere indolore. C'è il piccolo problema, soprattutto per la Dc (il Psi è per ora senza assessori), di spartire amici e compagni di partito con il classico benserivito e far cadere addirittura l'attuale giunta. Facile immaginare

che cosa accadrà a Pescara considerando la forza e le lotte di potere antiche tra le tre correnti principali: gaspariani, andreottiani e forlaniniani. Questa estate vi è stato anche un tentativo della Dc e del nuovo sindaco di «aprire» in qualche modo al Pci con una giunta di programma. Inutile dire che da via del Corso e da piazza del Gesù è giunto l'ultimatum: «Il pentapartito non si tocca». Il futuro è incerto, e c'è chi parla, incredibilmente, di elezioni anticipate. Anche perché nel frattempo il segretario regionale della Dc, Aldo Canosa, ha pensato bene di innescare un'altra mina. Dal palco della Festa dell'Amicizia, pochi giorni fa, ha accusato i socialisti di illudere i giovani con promesse di lavoro che non esistono perché i posti - dice - «sono già stati spartiti». Tra gli «spartitori» ci sono ovviamente i suoi compagni di partito. La procura ha aperto un'inchiesta. Chissà come finirà questa volta.

Dc-Psi Poltrona per due alla Sipra

ROMA. Alla Sipra, consociata Rai che raccoglie la pubblicità per la tv pubblica, ha bisogno - a quanto pare - di un vicedirettore generale. Sembra una faccenda facile e di routine, tutto sta a trovare la persona giusta. Sembra. Dc e Psi, infatti, hanno subito ingaggiato un braccio di ferro: l'uno e l'altra hanno rivendicato per sé la poltrona. Come pensate che abbiano risolto il problema? Semplice: decidendo di istituire due vicedirezioni generali. La decisione è passata ieri, a maggioranza (6 voti contro) nel consiglio d'amministrazione della Sipra, che avrebbe dovuto, viceversa, iniziare la discussione sulle linee della ristrutturazione, illustrate dal presidente Damico. «Si è preteso di chiudere subito la discussione - dice il consigliere comunista Vecchi - al solo scopo di precipitare la doppia vicedirezione, senza che fossero neanche noti i candidati: così si configura una spartizione verticale dell'azienda... spero che il tempo che ci separa dal prossimo consiglio faccia riflettere i direttori generali amministratori delegati che la Sipra ha bisogno di progetti, strategie, pieno coinvolgimento del consiglio, non di colpi di maggioranza».

La decisione del Tribunale di Venezia Il giudice Palermo assolto Arrestò per errore due avvocati

Pienamente assolto, dal tribunale di Venezia, il giudice Carlo Palermo. Era accusato di interesse privato in atti d'ufficio per l'arresto, nel 1983, di due avvocati: un errore, ma in buona fede. Il fatto, ha deciso il tribunale, non costituisce reato. Il pm aveva chiesto la condanna ad otto mesi, l'avvocato Striano - difensore di parte civile - ha accusato Palermo di «strage voluta della normativa».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Tre ore di camera di consiglio e, alle 18,25, la sentenza. «Il fatto non costituisce reato», dice secco il presidente del tribunale di Venezia, Giuseppe La Guardia, e l'imputato - il giudice Carlo Palermo - fugge subito in un corridoio, circondato dalla scorta, emozionatissimo ed inavvicinabile. Strano ma vero, almeno questa disavventura si è conclusa bene. Era accusato di interesse privato in atti d'ufficio a causa dell'arresto, disposto il 16 giugno '83, di due avvocati, difensori di un imputato del processo su armi e droga, Bonifacio Giudiceandrea di Trento e Roberto Ruggiero di Roma. Il telefono di quest'ultimo (già sospettato di partecipare a traffici d'armi e per questo tuttora sotto inchiesta) era sotto controllo. Venne intercettata una conversazione nella quale Giudiceandrea informava il collega di «avere preso» in procura certi documenti. In realtà la trascrizione era sbagliata (Giudiceandrea aveva «appreso» alcune notizie), ma Palermo si convinse che l'avvocato avesse sottratto verbali segreti. Secondo l'accusa il comportamento del magistrato era doloso. Carlo Palermo avrebbe volutamente equivocato a causa di precedenti screzi con l'avvocato Ruggiero. Questo era il punto del processo: errore voluto o in buona fede? Carlo Palermo, in

un'ultima dichiarazione al tribunale, ha detto ieri, quasi con le lacrime agli occhi: «Il mio comportamento è sempre stato dettato dalle esigenze istruttorie e da condizioni psicologiche particolari: dal processo emergevano via via traffici di droga, servizi segreti, addirittura bombe atomiche, elementi davanti ai quali tremavo, ero profondamente turbato. D'altronde, se avessi voluto nuocere all'avvocato Ruggiero, non mi sarei comportato così sciocamente». I suoi difensori, i veneziani Gianni Milner e Arturo Sorgato, hanno a loro volta «storizzato» l'episodio. «Carlo Palermo conduceva un'istruttoria con 215 imputati, isolato, ripetutamente minacciato. Operava da solo e solo è stato lasciato, con una dattilografia a mezzo servizio, un pm disinteressato o non collaborativo e bastato». In quel clima, insomma, anche alcuni errori possono apparire comprensibili, e scomodare il dolo, hanno concluso i difensori, sembra solo «voler colpire a tutti i costi un giudice scomodo».

Di opposto avviso era stato il pm Antonio Fojadelli, che ha chiesto la condanna di Palermo ad otto mesi: «Neppure i più alti meriti personali consentono che per autoritismo si offenda il rispetto della legalità. Con questa sciagurata vicenda il dottor Palermo ha tolto all'ordine giudiziario quella credibilità che per altri versi gli aveva procurato». Fojadelli non ha voluto commentare l'assoluzione, né anticipare se proporrà appello. Dunno, e per lo meno prossimo al limite dell'inguria, l'intervento dell'avvocato Carlo Striano, difensore di parte civile di Ruggiero e Giudiceandrea. Carlo Palermo, ha avuto modo di inanellare in tre ore di accuse, ha commesso «una strage voluta della normativa», ha «perseguitato con accanimento», ha «compiuto frodi tecniche», ha usato l'intercezione telefonica «in modo osceno e fraudolento» («è Palermo che tradisce la telefonata, non viceversa»). Insomma «un interesse personale ha mosso il giudice nella manomissione della sua istruttoria per fare danno ai propri fini».

«Inquietante» rapporto del procuratore di Palmi Calabria al Csm: sulla giustizia l'ombra di gravi interferenze

Adesso il quadro è «inquietante». Lo dice il portavoce del Csm Nicola Lapenta dopo l'audizione di Agostino Cordova, procuratore di Palmi. Il «caso Calabria» non è più riducibile all'allarme lanciato dai sostituti procuratori di Locri. Cordova, che ha inquisito gli amministratori corrotti (dc e psdi) di Gioia Tauro, non ha rilasciato dichiarazioni. Ma ieri si sarebbe parlato di interferenze nel lavoro dei magistrati.

FABIO INWINKL

ROMA. Palazzo dei Marsicelli, ore 11. Davanti al comitato antimafia del Csm, presieduto da Carlo Smuraglia, depone il procuratore della Repubblica di Palmi Agostino Cordova. È una delle audizioni del «caso Calabria», sin qui trascinata a strappi, per lo più in sordina, coperte dai clamori di guerra delle ultime vicende siciliane. Ma la deposizione di ieri ha lasciato il segno. Proprio mentre il dott. Cordova era nella capitale, riteneva a Palmi il processo agli amministratori democristiani e socialdemocratici di Gioia Tauro (sono di domenica scorsa le elezioni in quel Comune, da cui sono state escluse le liste dei «corrotti»).

rimbalzata nell'udienza di ieri. Citanova, Taurianova, Molochio e altre località della piana di Gioia Tauro sono infestate da mandrie di vacche, che circolano nei fondi privati e nei terreni pubblici, danneggiandoli, ma senza subire alcun disturbo per il «rispetto» che si ritiene dovuto ai loro presumibili proprietari, i boss della «ndrangheta. In un palleggiamento di competenze le «vacche sacre» hanno impegnato anche la Procura della Repubblica: ed ora pare che a «riciclare» provvederà l'Aima dell'Emilia-Romagna. L'ente pubblico che si fa carico delle eccedenze agricole.

Ma la deposizione di Agostino Cordova non si è fermata agli aneddoti. Anche se il procuratore di Palmi non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione sull'uscita da palazzo dei Marsicelli, sembra che nell'ora e mezza di colloquio con i membri del comitato antimafia si sia andati al di là della prevedibile denuncia delle carenze paurose di organici e mezzi degli uffici giudiziari (del resto ripetutamente segnalate dal Csm a governo e Parlamento). Sarebbe emerso anche qualche caso di interferenza di «altri» organi nelle inchieste dei magistrati. Ecco perché il portavoce del Consiglio, il dc Nicola Lapenta, solitamente assai cauto, ha parlato ieri ai giornalisti di un quadro «inquietante», che conferisce «pari gravità» alla situazione calabrese rispetto a quella siciliana.

La testimonianza di Cordova ha fatto passare in secondo piano quelle di Saverio Cavalcanti, Fg della Corte d'appello di Catanzaro, e del suo sostituto Domenico Porcelli, che non avrebbero prodotto novità di rilievo. Il comitato antimafia riprenderà le sue audizioni mercoledì. Saranno convocati i magistrati reggini Giovanni Montera e Giuliano Gasella, Elio Costa di Crotona e Rosalia Gaeta di Palmi.